

MANIFESTAZIONI D'ARTE

INAUGURAZIONE DEL MUSEO NAVALE ROMANO DI NEMI.

Il 21 aprile 1940-XVIII veniva inaugurato dal Duce il Museo Navale Romano di Nemi, costruito per conservare i preziosi resti delle due grandi navi recuperate con l'abbassamento di livello delle acque del lago di Nemi. Per la cerimonia inaugurale il Ministro Bottai pronunciò il seguente discorso:

L'inaugurazione di questo Museo delle Navi di Nemi segna il coronamento di un'impresa, che è Vostro merito avere compiuta, dopo che per più secoli invano vi s'erano affaticate d'intorno genialità d'acuti ricercatori e fantasia d'indòtti.

E, invero, la tradizione, conservatasi per tutto il Medio Evo, di grandi navi affondate nel lago, con i boschi circostanti, sacri a Diana, riceveva la prima scientifica conferma intorno alla metà del Quattrocento, quando, su iniziativa del Cardinale Prospero Colonna, Leon Battista Alberti faceva i primi tentativi di ricupero dei legni sommersi. Seguivano, un secolo dopo, quelli del bolognese Francesco De Marchi: sul principio dell'Ottocento, di Annesio Fusconi. La conoscenza delle navi andava facendosi più precisa, ma i sistemi, escogitati per sollevarle e riportarle alla luce, variavano dai più arditi ai più bizzarri.

Nel 1895, il ricupero, da parte dell'antiquario Borghi, dei bronzi con teste di lupo e di leone e d'altro materiale decorativo, fino a ieri conservato nel Museo Nazionale Romano ed ora qui riunito, riportò a galla, non le navi, la questione. Per incarico del Ministero della Marina, l'ingegnere Vittorio Malfatti rilevò la posizione e le dimensioni delle navi: e studiò un progetto di ricupero, mediante l'abbassamento delle acque del lago. Ma non se ne fece di nulla.

Spettava a Voi, DUCE, risolvere anche questo problema, che ha un aspetto scientifico e uno politico. Vorrei dire, anzi, che l'uno e l'altro coincidono, volendo io qui, dinanzi a Voi, animatore di studi e condottiero, riconoscere alla scienza archeologica italiana quest'acutissima sensibilità politica, che fa della sua opera un'efficace arma d'attuali rivendicazioni.

Nel 1926, il Ministero dell'Istruzione Pubblica Pietro Fedele, interpretando la Vostra volontà, riprendeva l'impresa: con Corrado Ricci e altri studiosi e tecnici, vagliati i varî procedimenti proposti, si decideva pel progetto Malfatti d'abbassamento delle acque del lago, da ottenere, anzichè con mezzi meccanici, con l'apertura d'un nuovo cunicolo di deflusso verso il lago d'Albano. Seppure tal progetto ebbe, poi, parzialmente a modificarsi, in quanto le acque furono immerse nell'antico emissario del lago, che sbocca in Valle Ariccia e di qui volge al mare, la via da seguire si potè dire tracciata. In un memorabile discorso tenuto alla Società Romana di Storia Patria, il 9 aprile 1927, Voi annunciavate, che le due grandi imprese, da secoli invano auspicate, il ricupero delle navi di Nemi e gli scavi di Ercolano, sarebbero state dal Fascismo affrontate e attuate.

Pochi mesi dopo, infatti, il 28 ottobre dello stesso anno, alcune società private prendevano impegno dinanzi a Voi di donare i mezzi per l'attuazione dell'opera. Difficoltà, sorte in seguito alla ricognizione delle condizioni dell'antico emissario, non fecero deflettere dal proposito. Il 15 giugno 1928, una nuova convenzione venne stipulata tra il Governo e i due gruppi industriali, che s'erano assunti l'onere dell'impresa, la Società Anonima Costruzioni Meccaniche Riva e la Società Romana Eletticità e Gas, che s'addossavano anche il carico della sistemazione dell'emissario. Questa fu compiuta per la fine di settembre; e il 20 ottobre le pompe, da Voi messe per la prima volta in azione, iniziavano il vuotamento del lago. Nel marzo 1929, emergeva la poppa della prima nave, che nel settembre era tutta allo scoperto e tratta a riva.

Sopraggiunsero difficoltà d'ogni sorta. Un'improvvisa tempesta fece naufragare l'impianto idrovoro, una frana di oltre mezzo milione di metri cubi sconvolse il fondo lacustre, mettendo in pericolo la nave recuperata. Si sollevarono dubbi intorno all'opportunità di continuare i lavori, per ricuperare anche la seconda nave, affondata a maggiore profondità. C'era di che scoraggiarsi. Alle difficoltà reali s'aggiunsero quelle immaginate o temute da quanti sempre, in ogni sorta di imprese, si nutrono piuttosto di diffidenza che di maschia fede. Ma Voi avevate trovato il vostro uomo: l'ingegnere Guido Ucelli, che già aveva speso nell'aspra lotta

mirabili tesori d'energie. Con la sua caparbia ostinatissima tenacia, col suo fresco entusiasmo, con la sua prontezza al sacrificio, con la perizia di tecnico e, perchè no? con quell'impeto di poesia, che i costruttori autentici mettono nel loro operare, vinse ogni ostilità e scetticismo, conducendo a vittorioso compimento la romana impresa da Voi voluta.

Rimesse in azione le pompe, anche la seconda nave fu tratta in secco nell'ottobre 1932. Il livello del lago fu, a tal fine, abbassato di metri 21,60; furono sollevati e scaricati attraverso l'emissario, al mare 50 milioni di metri cubi d'acqua; 2 milioni di chilowattore di energia elettrica occorsero per mettere in azione gli impianti idrovori.

Ricondotte alla luce le navi, s'aveva da procedere alla loro conservazione e alla loro stabile protezione. Alle opere necessarie provvidero, di comune accordo e ciascuno per la parte di sua competenza, il Ministero dei Lavori Pubblici, quello della Marina e quello dell'Educazione Nazionale. Sorse così questo Museo, nel quale i due grandiosi scafi sono stati collocati su robuste invasature, che ne permettono l'osservazione; e intorno vi si ricompongono, in evidente unità, tutti i materiali recuperati nei lavori antichi e recenti, che facevano parte delle loro soprastrutture e della loro decorazione.

La singolarità dei monumenti e l'interesse tecnico d'alcuni di questi materiali distaccano nettamente questo Museo da tutti gli altri d'Italia. Quel che queste navi ci hanno appreso, e potranno mostrare a coloro che verranno a vederle, intorno alla scienza delle costruzioni navali e all'organizzazione tecnica e industriale dei Romani, è argomento assolutamente nuovo ed inatteso, anche per chi crede di conoscere già profondamente la storia e la civiltà di Roma. Nessuno, infatti, prima delle scoperte nemorensi, poteva credere avere i Romani posseduto cantieri attrezzati per costruire scafi di oltre 70 metri di lunghezza. E li costruirono con tanta perizia e tali accorgimenti, nei singoli pezzi che ne costituiscono la struttura e l'attrezzatura, da garantire in modo perfetto la loro funzione e conservazione; e trovarono la giusta lega dei metalli, l'esatto grado di fusione e saldatura ad alta temperatura, la buona calandratura delle lamiere, la conveniente qualità e lavorazione dei tessuti e delle gòmene. Ma più singolare ancora è riscontrare, come i Romani conoscessero alcuni di quei dispositivi tecnici, che si credevano conquista della meccanica moderna: la pompa a stantuffo, la piat-

taforma girevole su sfere a rulli conici; e, infine, l'ancora di ferro a ceppo mobile, che era finora detta « ancora dell'ammiragliato », perchè adottata e brevettata dall'ammiragliato inglese nel 1852. Meglio, oggi, possiamo chiamarla, come l'ha già denominata ufficialmente la nostra marina, « ancora romana »: e non sarà, certo, questa l'unica rivendicazione da compiere nel nome di Roma.

Roma si rivela qui, come sempre, maestra e signora d'Impero. Poichè nulla di quanto occorre a costruire e a tenere un Impero è alieno dalla sua scienza e dalla sua volontà. Avere indagato questa scienza e avere fatta propria questa volontà è il segno della continuità d'un diritto, che nessuna forza avversa potrà mai contrastare all'Italia Fascista: all'Italia di questo tempo, che da Voi, DUCE, prende nome.

GIUSEPPE BOTTAI.

LE MOSTRE DEGLI ANTICHI CAPOLAVORI ITALIANI A CHICAGO E A NEW YORK.

LA MOSTRA DI CHICAGO. — L'organizzazione delle soste e delle Mostre a Chicago e New York dei capolavori italiani provenienti dalla Fiera Mondiale di San Francisco presentava difficoltà di vario genere: prima di tutte la divergenza tra le condizioni fissate dal Ministro per il prestito delle opere e le norme statutarie, i regolamenti, le consuetudini dei Musei americani che dovevano ospitare le opere e allestire, con la nostra vigile collaborazione, le due Mostre. Il fatto che a nessuna di quelle condizioni si sia derogato con accomodamenti e compromessi e che anzi altre, suggerite dalle circostanze e talvolta anche più rigorose delle prime, siano state imposte dal consegnatario comm. Ventura e dal delegato del Ministero, dimostra con quanto desiderio e con quanto entusiasmo la Mostra dei capolavori italiani fosse attesa nelle città americane. Del resto le due Mostre organizzate per soddisfare alle più pressanti richieste non hanno esaurito, ma soltanto stimolato l'interesse del pubblico americano per l'arte italiana: tanto è vero che molte altre città americane — Boston, Filadelfia, Washington, Indianapolis, Detroit — rivolsero al Governo la preghiera, che non si potè naturalmente accogliere, di poter esporre sia pure per brevissimo tempo i capolavori italiani nel proprio Museo.